

L'alleanza possibile per un Adriatico di pace. L'inchiesta Borgese sulla questione jugoslava (1917)

Francesco Leoncini

Uno sguardo retrospettivo

Alla storiografia italiana ancora intrisa di dannunzianesimo e della retorica della “vittoria mutilata”, e che si contorce nel vano tentativo di dare una qualche giustificazione alla politica condotta da Sonnino, appare utile e urgente ripresentare, a più di un secolo di distanza, una limpida pagina del discorso tenuto da Giovanni Amendola il 18 maggio 1919 nel suo collegio elettorale di Mercato San Severino (Salerno). Nel difendere il Patto di Roma¹ dell'aprile dell'anno precedente con il quale si era raggiunta un'intesa tra il comitato organizzatore, di impronta mazziniana, e i rappresentanti dei movimenti indipendentisti dell'area danubiano-balcanica, che contemperasse gli interessi italiani e le legittime aspirazioni delle nazionalità emergenti, l'esponente politico rievoca alcuni passaggi che danno la misura di quanto la condotta del governo di allora abbia nuociuto a una comune strategia di lotta contro gli Imperi centrali e nel contempo abbia pesantemente e negativamente condizionato per i decenni a venire i rapporti italo-jugoslavi. Vi si legge:

«Formata la legione ceco-slovacca², prigionieri polacchi, romeni e jugoslavi domandarono a loro volta di essere costituiti in altrettante legioni nazionali,

¹ Cfr. *Il Patto di Roma*, scritti di Giovanni Amendola, Giuseppe A. Borgese, Ugo Ojetti, Andrea Torre, con prefazione di Francesco Ruffini, «Quaderni della Voce», 15 settembre 1919, n. 38, Soc. An. Ed. La Voce, Roma, Trinità Monti, 18. I testi sono in larga parte riprodotti nell'Appendice al volume di F. Leoncini, *Alternativa mazziniana*, Castelveccchi, Roma, 2018, pp. 253-316.

² Cfr. F. Leoncini (a cura di), *Il Patto di Roma e la Legione ceco-slovacca*, Kellermann, Vittorio Veneto (Treviso), 2014.

destinate a combattere contro l’Austria-Ungheria. Circa ventimila prigionieri jugoslavi chiesero nominativamente di poter versare il loro sangue per la causa comune³. Invano. Contro ogni logica il principio che era stato ammesso per gli uni, non fu trovato valido per gli altri. E frattanto la Francia organizzava un esercito polacco e tentava di costituire legioni romene. Il Comitato italiano s’interessò vivamente a queste pratiche e poté, dopo lunghi sforzi, poco prima dell’armistizio, veder costituito qualche nucleo di combattenti polacchi e romeni. Per gli jugoslavi non fu possibile ottenere nulla: i prigionieri più ben disposti verso di noi e più desiderosi di battersi contro l’Austria, vennero lasciati nei campi di concentramento, ed irritati con la lunga attesa e con l’ingiusta diffidenza. Eppure come non ricordare il capitano Pifko [Pivko]⁴, l’autore jugoslavo del colpo di mano su Trento, fallito nell’estate del ’17 non certo per colpa degli jugoslavi? Come non ricordare Sesan, venuto da Cattaro in Puglia proprio nell’aprile del ’18, per rivelare all’autorità italiana la rivolta militare scoppiata in quella piazza?⁵ L’on. Sonnino su questo punto rimase irremovibile: agli jugoslavi s’impedì di versare il sangue accanto ai nostri soldati, e di annegare le antiche diffidenze nella fraternità delle armi e nella comunione del sacrificio: eppoi, nei bei giorni della polemica, la stampa sonniniiana si esercitò abbondantemente intorno a questo concetto: “gli czecho-slovacchi combattono e muoiono accanto ai nostri soldati, mentre gli jugoslavi tirano sui nostri dall’altra parte della trincea”. Così, per realizzare un triste ed angusto disegno, si avvelenava consapevolmente l’anima popolare e si sacrificava la fortuna d’Italia dinnanzi ad un idolo falso e bugiardo⁶.

³ Cfr. il capitolo “*La Legione adriatica rimasta sulla carta*” in G. Scotti, *Disertori in Adriatico. Pagine sconosciute della Grande Guerra*, Hammerle, Trieste, 2016, pp. 249-264. L’A. indica nel numero di 30 mila gli jugoslavi disposti a combattere per l’Italia.

⁴ Cfr. al riguardo il paragrafo *L’operazione di Carzano. Il ruolo dei disertori slavi e l’impatto con gli italiani*, in F. Leoncini, *Alternativa mazziniana*, cit., pp. 133-137. Cfr. pure ivi *Gli jugoslavi al fronte italiano*, lettera di Ugo Ojetti al direttore del “Secolo”, 25 giugno 1919, pp. 294-297. Riferendosi a Pivko l’estensore, che nell’aprile del ’18 era stato posto a capo dell’Ufficio per la propaganda sul nemico, scrive di aver trovato nell’ufficiale sloveno «l’esempio più alto e più puro di odio all’Austria e di affetto all’Italia che io abbia, tra slavi, incontrato in quattro anni di guerra» (p. 295). Di quest’ultimo cfr. la testimonianza nel ponderoso volume *Abbiamo vinto l’Austria-Ungheria. La Grande Guerra dei legionari slavi sul fronte italiano*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2011.

⁵ Sulla rivolta di Cattaro e sul ruolo di Anton Sesan cfr. G. Scotti, *Disertori in Adriatico*, cit., pp. 123-151.

⁶ Cfr. F. Leoncini, *Alternativa*, cit., p. 259.

Era divenuto presto evidente, anche dopo l'assenso alla costituzione della Legione ceco-slovacca, che il governo italiano riteneva quell'operazione del tutto strumentale e comunque sganciata da qualsivoglia forma di appoggio alla causa jugoslava, mentre per Edvard Beneš, che aveva partecipato al Congresso di Roma quale segretario del Comitato nazionale di Parigi⁷, il legame tra i due movimenti di liberazione era inscindibile. L'esponente ceco aveva intuito esattamente la fatale contraddizione nella quale si stava dibattendo la politica italiana: si sarebbe infatti preferito salvare la monarchia asburgica piuttosto che vedere la nascita di uno Stato jugoslavo. Proprio per questo, nelle sue memorie di guerra egli, pur non mancando di riconoscere il sostanziale aiuto offerto alla propria causa da parte dei responsabili italiani, ritiene di poter affermare che la politica di Sonnino nel corso della guerra «dallo stesso punto di vista italiano non era né giusta né proficua». Qualora l'Italia avesse dimostrato disponibilità nei confronti degli jugoslavi, Beneš, in netta sintonia con la corrente mazziniana, sostiene che l'Italia si sarebbe risparmiata tutte le complicazioni sopravvenute alla Conferenza della pace e sarebbe divenuta «la nuova grande potenza mondiale avendo ottenuto un'aura di forza e di dignità, il suo prestigio e la sua influenza si sarebbero accresciuti agli occhi del mondo»⁸.

Sulla stessa lunghezza d'onda si era espresso in quel torno di tempo l'eminente geografo Arcangelo Ghisleri intervenendo nella seconda metà di dicembre del '18 al Congresso di Milano per la «Lega delle Nazioni», quando aveva affermato che: «se la diplomazia del nostro paese, invece che fossilizzata nelle viete consuetudini mentali del passato, si fosse mostrata, sino dai primi nostri mesi di guerra, compresa e guidata dai chiaroveggenti presagi di Mazzini, l'Italia avrebbe guadagnato d'un subito le simpatie delle Nazioni balcaniche e danubiane insorgenti contro l'Austria e avrebbe conseguito, tra le Potenze di Eu-

⁷ In quell'occasione Borgese lo definì: «il più entusiasta e lungimirante di tutti». Cfr. G.A. Borgese, *Golia. Marcia del fascismo*. Introduzione di Massimo L. Salvadori, Mondadori, Milano, 1983, pp. 119-120. Il volume era uscito all'estero nel '38 e poi in Italia per la prima volta nel '46.

⁸ E. Beneš, *Souvenirs de guerre et de révolution (1914-1918)*, Leroux, Paris, 1928, vol. II, pp. 225-226.

ropa tale alta posizione di prestigio morale e politico da essere eletta ed invocata quasi arbitra e paciera fra le inevitabili contestazioni che sarebbero sorte dopo fra le nazionalità liberate»⁹.

Il messaggio mazziniano era chiaro: «Aiutatrice del sorgere degli Slavi illirici che costituiscono gran parte della Turchia Europea, l'Italia acquisterebbe, prima fra tutte le Nazioni, diritto d'affetto, d'ispirazione, di stipulazioni economiche coll'intera famiglia slava»¹⁰.

L'entrata in guerra dell'Italia e le reazioni jugoslave e britanniche

Il governo italiano si era mosso fin dall'inizio del conflitto in senso contrario alle indicazioni risorgimentali e con il Patto di Londra aveva subito minato le basi di un qualsivoglia accordo con i vicini orientali. Già nell'aprile del '15 gli esuli croati erano stati informati in via confidenziale delle trattative che l'Italia aveva avviato con l'Intesa grazie a due autorevoli e influenti esponenti del giornalismo britannico, Henry Wickham Steed e Robert William Seton-Watson¹¹. Le notizie avevano destato in loro «un profondo senso di dolore, di indignazione e di irritazione [...]». L'Italia, formatasi non colle proprie armi ma in grazia al principio di na-

⁹ *Il concetto etico della Nazione e l'autodecisione nelle zone contestate*. Relazione del professore Arcangelo Ghisleri, in «La Voce dei Popoli», n. 10-11, I, gennaio-febbraio 1919, pp. 76-91, qui p. 87. La rivista fondata da Umberto Zanotti Bianco nell'aprile del 1918 si inseriva nella sua originale attività culturale e politica. Essa saldava l'impegno per il riscatto delle regioni dell'Italia meridionale con l'interesse per la rinascita delle nazionalità soggette al dominio asburgico e ottomano, cosa che l'aveva portato a inaugurare nel '14 una Collana di pubblicazioni con il titolo «La Giovine Europa» Cfr. F. Leoncini, *Alternativa mazziniana*, cit., pp. 87-102.

¹⁰ G. Mazzini, *Lettere slave e altri scritti*. Saggio introduttivo e cura di Giovanni Brancaccio, Biblion edizioni, Milano, 2007. Qui *Politica internazionale* del 1871. La citazione a p. 160.

¹¹ Entrambi erano stati per lunghi anni corrispondenti del *Times* da Vienna. Il primo anche da Berlino e da Roma, poi redattore di politica estera e direttore. Steed, austrofilo fino allo scoppio della guerra, aveva pubblicato nel 1913 il volume *The Habsburg monarchy*, era poi divenuto favorevole alla dissoluzione della stessa. Il secondo aveva approfondito durante la sua permanenza nella capitale danubiana lo studio dei problemi delle nazionalità e nel 1911 era uscito il suo lavoro *The southern slav question and the Habsburg monarchy*.

zionalità, vuole toglierci anche la Dalmazia, cuore della nostra razza»¹². Seton-Watson si era dedicato espressamente al problema adriatico e nell'agosto del '15 pubblicherà *The Balkans, Italy and the Adriatic*¹³. Qui egli sostiene che una stretta alleanza tra l'Italia e la futura Jugoslavia sarebbe «For Britain the ideal». Se invece uno dei due Stati fosse divenuto strumento della Germania, «the route to the East will be in German hands; and a vital British interest will be affected»¹⁴.

Qualora non si fosse tenuto conto di quelle che erano le imprescindibili richieste degli slavi meridionali qualunque accordo sarebbe stato precario¹⁵. Con pragmatismo tipicamente inglese l'autore indica in cinque località le chiavi per la sicurezza dell'Italia in Adriatico: Trieste e Pola, ovviamente, l'isola di Lussimpiccolo, mediante il possesso della quale si poteva coprire alle spalle Pola e controllare il Quarnaro e Fiume, l'isola di Lissa, che godeva di un ottimo porto e sarebbe potuta diventare un ideale *point d'appui*, e, quinto, Valona, che era già occupata dall'Italia, la cui presenza nessuna potenza intendeva mettere in discussione e che costituiva uno dei migliori porti del Mediterraneo¹⁶. Osserva infine, con una certa ironia, che l'hinterland non aveva nulla in comune con l'Italia di Pellico e Bandiera, di Garibaldi e Mazzini, di Cavour e Manin, di Mameli e Carducci¹⁷.

Da parte sua Steed, in un colloquio con l'ambasciatore italiano a Londra Imperiali, avvenuto ancora a fine agosto del 1914, dopo avergli detto che «l'Italia non deve dimenticare che a cinque chilometri da Trieste la popolazione non è più italiana ma slovena» aveva fatto intendere quale sarebbe stata la politica più opportuna nell'area balcanica: «Se l'Italia si muove ora ad intervenire come liberatrice degli slavi del sud acquisterà enorme prestigio che le eviterà in futuro grossi fastidi nel caso della realizzazione delle aspirazioni nazionali per Trieste. Se invece o resta tranquilla o lascia alla Serbia ed al Montenegro la parte dei liberatori, si prepari che (?) avvengano [...] grosse noie per il

¹² Cfr. L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento*, Marsilio, Venezia, 2015, p. 101, n. 56.

¹³ Nisbet, London, 1916 (seconda edizione).

¹⁴ Ivi, p. 54.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Ivi, pp. 71-72.

¹⁷ Ivi, p. 72.

futuro». L'ambasciatore si era limitato ad ascoltare ma riferiva che le impressioni di Steed erano condivise anche da altri circoli, in contatto con ambienti slavofili¹⁸.

Dopo un successivo incontro, ai primi di ottobre, Imperiali scriveva: «Secondo Steed quella parte dell'opinione pubblica italiana che sostiene annessione pura e semplice di tutta Istria e Dalmazia s'inganna perché ignora la situazione reale. Egli conoscendo palmo a palmo detta regione afferma senza tema di smentite che in tutto il litorale adriatico austriaco l'elemento italiano rappresenta solamente tre per cento. Tutto il resto della popolazione è slava come slave sono tutte le città all'infuori di Zara e anche a pochissimi chilometri da Zara non si sente più parlare che slavo». Più avanti Steed consigliava che: «per cattivarsi sincera durevole devozione triestini è indispensabile Trieste diventi porto franco, in caso contrario città sarà presto rovinata e popolazione non tarderà a rimpiangere dominio austriaco»¹⁹.

Anche il parlamento serbo, che nel frattempo si era rifugiato a Niš, aveva di fatto preso conoscenza del Patto di Londra, pur negoziato nella più assoluta segretezza, e nella stampa del paese aveva sollevato subito aspre critiche²⁰. In effetti, come ricorda Salvemini, il Patto di Londra divenne presto di dominio comune in tutto il mondo in quanto pubblicato dal governo francese²¹, né, diversamente da quanto egli

¹⁸ *Documenti Diplomatici Italiani (DDI)*, V, I, Doc. 537, Imperiali a Di Sangiuliano, 1° settembre 1914.

¹⁹ *DDI*, V, I, Doc. 868, Imperiali a Di Sangiuliano, 2 ottobre 1914. L'ultima osservazione appare di particolare preveggenza in relazione all'attuale atmosfera d'antan presente nella società triestina. Cfr. M. Giurco, *Commemorare dimenticando. Trieste e Venezia Giulia come Mitteleuropa neoasburgica*, in «Limes», 8, 2020, pp. 119-130.

²⁰ Cfr. A. Varsori, *Radioso maggio. Come l'Italia entrò in guerra*, il Mulino, Bologna, 2015, pp. 114-115. Qui, in appendice, il testo dell'Accordo.

²¹ Cfr. G. Salvemini, *Dal Patto di Londra alla pace di Roma. Documenti della politica che non fu fatta*. Postfazione di Massimo L. Salvadori, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2016, p. XLIV. Spiace rilevare che la postfazione di Salvadori stralunga completamente il pensiero di Salvemini e scambia una pagina di sconforto, sopravvenuta nel dopoguerra, per un testamento spirituale che sconfessa ciò in cui aveva creduto. In realtà i testi di Salvemini pubblicati nel volume sono un durissimo e dettagliato atto d'accusa alla politica condotta dal governo italiano e in particolare da Sonnino, fondato su argomentazioni incontrovertibili che trovano conferma an-

affer mò ufficialmente, restò ignoto a Wilson. La notizia della sua conclusione gli arrivò nello stesso dispaccio che lo informava dell'affondamento del transatlantico britannico *Lusitania* avvenuto nel maggio del '15 ad opera di un sottomarino tedesco, oltre che da fonti inglesi, che lo valutavano in maniera critica²².

Il movimento jugoslavo, l'Italia «asburgica» e il Patto di Corfù

All'inizio del conflitto l'attività degli esuli si era andata subito organizzando proprio a partire dall'Italia. Ivan Meštrović, già notissimo scultore²³, e uno dei più accesi fautori dell'intesa serbo-croata, alla notizia dell'attentato di Sarajevo si era rifugiato a Venezia dove si era incontrato con i dalmati Frano Supilo e Ante Trumbić, assieme a loro aveva raggiunto Roma con l'idea di creare un «Comitato jugoslavo». Si riuscì invece a costituire un «Comitato croato», che solo in seguito prenderà il nome di «Consiglio nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi». Sia Meštrović che Supilo contavano parecchie e solide amicizie negli ambienti culturali italiani, ma negli ambienti politici vennero presto a conoscenza delle mire sulla Dalmazia²⁴. Frano Supilo, croato di Ragusa (Dubrovnik), appartenente al Partito del diritto, e Ante Trumbić, sindaco di Spalato (Split), anch'egli membro dello stesso partito, erano stati artefici della Dichiarazione di Fiume (Rijeka) del 1905 con la quale i croati avevano offerto la loro collaborazione ai magiari in funzione antiaustriaca. Ad essa si erano uniti anche i deputati serbi delle Diete di Croazia e Dalmazia, con un ana-

che in altre testimonianze. Una politica gretta e contraddittoria, quella dei responsabili di Roma, che portò al disastro delle trattative di pace e a un perenne stato di ostilità con le popolazioni slavo meridionali.

²² Cfr. D. Rossini, *Il mito americano nell'Italia della Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari, 2000, pp. 159-160.

²³ Egli aveva vinto il primo premio all'Esposizione internazionale di Roma del 1911, realizzata in occasione delle celebrazioni per il cinquantenario dell'Unità d'Italia, e aveva partecipato alla Biennale di Venezia.

²⁴ Sui due esponenti e i loro rapporti con l'Italia cfr. L. Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Il Saggiatore, Milano, 1966, *passim*; cfr. pure G. Scotti, *Disertori in Adriatico*, cit., pp. 249-252.

logo documento redatto a Zara (Zadar) e nel dicembre dello stesso anno si era formata a Zagabria la coalizione serbo-croata che aveva ribadito l'unità tra i due popoli²⁵. Su questi sviluppi non erano stati estranei gli insegnamenti di Tomáš G. Masaryk in quanto gran parte dell'intellettualità laica sud slava frequentava i suoi corsi all'Università di Praga²⁶.

Particolarmente significative sono la figura e l'opera di Supilo. Figlio di un muratore, autodidatta, sensibile agli ideali del Risorgimento e al pensiero di Mazzini, egli aveva sviluppato, negli anni precedenti l'esilio, un'intensa attività giornalistica prima a Ragusa, fondando il settimanale *Crvena Hrvatska* (La Croazia rossa), successivamente, a Sušak e a Fiume, dove aveva dato vita al quotidiano *Novi list* (Il nuovo giornale). In entrambe le esperienze era stato acceso sostenitore della necessità di affermare l'identità croata nell'ambito di uno Stato libero che riunisse croati e sloveni e, dopo la crisi bosniaca, anche i serbi²⁷. L'ultimatum austriaco alla Serbia lo aveva sorpreso in Trentino, di lì era passato in Italia e in breve tempo era riuscito a conquistare alla causa jugoslava diverse personalità inglesi e italiane, tra gli altri Guglielmo Ferrero²⁸ e Gina Lombroso Ferrero, nella prospettiva di creare un'alleanza tra l'Italia e il futuro Stato degli slavi del sud in funzio-

²⁵ Cfr. L. Valiani, *La dissoluzione*, cit., pp. 33-35. Le risoluzioni di Fiume e di Zara in F. Supilo, *Politika u Hrvatskoj*, a cura di Vaso Bogdanov, Kultura, Zagreb, 1953, pp. 317-319.

²⁶ Egli può essere considerato il padre spirituale della Jugoslavia. Cfr. F. Leoncini, *Alternativa mazziniana*, cit., pp. 41-42; cfr. pure L. Valiani, *La dissoluzione*, cit., pp. 35-36. Sul suo pensiero e la sua azione politica volta a favorire un processo di unificazione tra le popolazioni slavo-meridionali analogo a quello tra cechi e slovacchi in funzione antitedesca e nella più ampia prospettiva di un'integrazione europea cfr. T.G. Masaryk, *La Nuova Europa. Il punto di vista slavo*, presentazione di Kolo-man Gajan, a cura di Francesco Leoncini, Con la commemorazione di Benedetto Croce, Castelveccchi, Roma, 2021.

²⁷ Cfr. N. Šetić, *Frano Supilo: the End of the Dubrovnik Period of Life and Work and the Beginning of the Sušak and Rijeka Period of Life and Work*, in J. Pezda, S. Pijaj (a cura di), *Europa środkowa, Bałkany i Polacy. Studia ofiarowane profesorowi Antoniemu Cetnarowiczowi*, "Historia Iagellonica", Kraków, 2017, pp. 51-66.

²⁸ Allievo di Lombroso di cui sposò la figlia. Storico, scrittore, inizialmente radical – repubblicano, poi esponente di primo piano del socialismo e antifascista militante.

ne antitedesca²⁹. In un memoriale consegnato al ministro degli Esteri inglese Edward Grey l'11 gennaio 1915 Supilo affermava:

L'Italia non perderebbe nulla del suo se restringesse verso queste parti il suo programma nazionale al possesso reale etnico e della sua razza. Al contrario: guadagnerebbe, essendo noi Jugoslavi specialmente sulla costa Adriatica molto inclinati verso lo spirito italiano e propensi di aprire tutte le nostre porte alla lingua italiana, ma come ad elemento di coltura ed alla civiltà italiana, ma come al nostro alleato naturale contro la pernicioso influenza della cosiddetta coltura tedesca. D'altro canto la necessità delle cose e delle nostre posizioni geografiche dovrebbe indurre l'Italia a cercare con jugoslavi d'altra parte dell'Adriatico non solo una più o meno platonica amicizia, ma addirittura una formale alleanza la quale non lievemente rinforzerebbe la nostra comune difesa contro l'offensiva germanica. Questa nostra necessità comune in Italia pochi la vedono e disgraziatamente ancora quasi nessuno la sente. Ci considerano generalmente come «barbari» non degni di trattare con loro... L'unico fattore che in questa scabrosa questione potrebbe intervenire coll'indiscussa autorità e buon successo è l'Inghilterra³⁰.

E quell'accenno «razzista» collimava, e sostanzialmente ancora collima, con un comune sentire italiano e «occidentale», che considera, con un misto di ignoranza e di iattanza, i popoli dell'area danubiano-balcanica come appartenenti a un'Europa di rango inferiore e subalterna³¹. A ragione la studiosa “jugoslava” Rada Iveković ha affer-

²⁹ Cfr. C. Sforza, *Jugoslavia*, Rizzoli, Milano, 1948, pp. 94-98. Qui anche i suoi non sempre facili rapporti con Pašić, che però si ricomposero proprio prima della sua prematura scomparsa il 25 settembre 1917. Sforza racconta come l'influenza di Supilo a Londra «ebbe del miracoloso» e come fosse riuscito a farsi ricevere ripetutamente dal primo ministro Asquith nell'intimità della sua tavola. Quest'ultimo, in una conversazione a Venezia dopo la guerra, così si espresse con l'esponente italiano: «Si poteva resistere alle insistenze dei diplomatici serbi o alle dimostrazioni di giuristi croati, ma come non essere turbati dalla fede di quest'uomo nella vita del suo popolo, dal suo disprezzo per l'ignoranza degli uomini di Stato, dalla forza con cui egli faceva sentire che era interesse dell'Intesa di riconoscere la giustizia di una causa nazionale?». Ivi, p. 95.

³⁰ Cfr. L. Valiani, *La dissoluzione*, cit., p. 179.

³¹ Cfr. F. Leoncini, *Alternativa*, cit. pp. 52-63. Anche Cesare Battisti si era impegnato a contrastare la propaganda nazionalista che considerava gli slavi come popoli di cultura inferiore da civilizzare. Egli aveva operato assieme a Salvemini «a preparare il pubblico italiano alla necessità di vivere in accordo con le giovani popolazioni orientali della Jugoslavia e di orientare in questo senso gli obiettivi della

mato che l'Europa dell'Ovest si è sempre considerata l'Europa intera e «si è sempre autodeterminata nella storia ridefinendo le proprie frontiere verso l'Est e, infine, verso l'Asia. Non si è lasciata accerchiare dall'Altro, perché questo Altro (che sia l'Europa dell'Est o decisamente l'Asia) non gli si rivela mai (tra i suoi fantasmi) come co-soggetto. Tutt'al più come vuoto, assenza»³².

Nel periodo bellico, assieme a valutazioni di ordine politico, ciò portava a preferire, non solo da parte del governo italiano ma anche degli altri alleati fino agli ultimi mesi dello scontro, il mantenimento della dominazione asburgica. Essa appariva un elemento di equilibrio nel contesto europeo e di integrazione sul piano interno anche quando ormai il quadro internazionale stava rapidamente mutando mentre da tempo la monarchia tentava di reggersi per lo più sulla pratica della contrapposizione tra le varie componenti etniche, secondo la logica del *divide et impera*³³, oltre che sul condominio tedesco-magiario. A quest'ultimo proposito è illuminante una pagina di Angelo Vivante dal suo classico *Irredentismo adriatico* del 1912:

Convien ricordare che il centralismo tedesco, tornato al potere dopo Sadowa, è costretto a rinunciare al suo sogno di dominare tutto l'impero, contro gli slavi e contro i magiari: comprende che mantenere l'unità è impossibile: occorre amcarsi l'avversario più bellicoso e agguerrito; il magiarismo, o meglio,

guerra ancora prima dell'entrata in guerra. I nazionalisti di tutti i tipi blateravano della cultura superiore che avrebbe assorbito, assimilato e cancellato quella inferiore, cioè slava. Battisti contrapponeva a questo pregiudizio una descrizione ampia del movimento jugoslavo estremamente vivace in Slovenia e in Croazia». C. Gatterer, *Impiccate il traditore. Cesare Battisti, a novant'anni dalla morte*, Praxis 3, Bolzano, 2006, p. 100.

³² R. Iveković, *La balcanizzazione della ragione*, manifesto libri, Roma, 1995, p. 75.

³³ Cfr. F. Leoncini, *Alternativa*, cit. pp. 63-77. Per esempio in Dalmazia il governo di Vienna dopo il 1870, con la modifica delle circoscrizioni elettorali, la creazione di nuovi comuni, l'istituzione di numerose scuole di lingua croata e in seguito all'estensione del diritto di voto, aveva progressivamente emarginato la componente italiana. Nel 1909, con un'ordinanza che entrò in vigore nel '12, aveva soppresso la lingua italiana nei pubblici uffici e già dall'autunno 1866 aveva reso obbligatoria la conoscenza della lingua croata per i dipendenti pubblici. Cfr. G. Rumici, *Mosaico dalmata. Storie di dalmati italiani*, Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Comitato provinciale di Gorizia, 2011, pp. 13-25, qui pp. 23 e 25.

l'aristocrazia e la plutocrazia ungherese. Nasce così l'assetto dualistico della monarchia, il quale, nazionalmente, si può condensare in questa formula: il centralismo tedesco dà in balia degli oligarchi magiari una parte degli slavi dell'impero e concentra tutte le sue forze a mantenere il suo predominio politico in Austria sul rimanente degli slavi e sulle nazionalità minori³⁴.

Sonnino non si era certamente preoccupato degli eventuali contraccolpi nella penisola balcanica a seguito delle decisioni del suo governo, convinto in maniera apodittica che l'Impero austro-ungarico dovesse comunque sopravvivere, quando invece l'*Ausgleich* del '67³⁵, lo aveva minato dalle sue stesse fondamenta. Nè tanto meno poteva mettere in conto la "remota" possibilità della nascita di una formazione unitaria degli slavi del sud. Proprio per questo egli non dette alcuna risposta al rapporto particolareggiato che Carlo Galli, inviato da lui in missione straordinaria a Trieste, dove era stato in qualità di console, gli aveva sottoposto il 15 febbraio 1915. In esso si metteva chiaramente in evidenza che qualora il governo di Roma avesse dato agli jugoslavi assicurazioni sulla Dalmazia, questi sarebbero stati disposti a rassegnarsi al passaggio di Trieste e dell'Istria all'Italia e sarebbero stati dalla sua parte in un'eventuale guerra con l'Austria. A giudizio di Galli, «lasciare sussistere il dissidio sarebbe deplorabile errore; alimentare l'estremo nazionalismo dei Tamaro e degli Alberti, imperdonabile»³⁶. Analoga valutazione aveva dato Gino Scarpa, repubblicano,

³⁴ A. Vivante, *Irredentismo adriatico*. Con uno studio di Elio Apih, *La genesi di «irredentismo adriatico»*, Edizioni Italo Svevo, Trieste, 1984, p. 100.

³⁵ Pare che a Sonnino e alla diplomazia italiana non fosse del tutto estranea l'ipotesi di un suo collasso alla fine del conflitto, ma la preoccupazione principale era di potersi garantire contro ogni pericolo che provenisse dai Balcani e ottenere il predominio dell'Adriatico. Cfr. A. Varsori, *Radiose maggio*, cit., p. 113. Era esattamente la posizione opposta a quella che la corrente mazziniana intendeva portare avanti e che divenne di particolare attualità dopo il crollo della Russia e l'entrata in guerra degli Stati Uniti, ma non per questo vi fu una respiscenza da parte del ministro degli Esteri italiano e dei nazionalisti. Appare evidente la sottovalutazione del pericolo tedesco e la sopravvalutazione della minaccia slava.

³⁶ C. Galli, *Diarii e lettere. Tripoli 1911. Trieste 1918*, Edizioni Leonardo/G. C. Sansoni, Firenze, 1951, p. 253. Attilio Tamaro e Mario Alberti erano irredentisti triestini, che, assieme a Ruggero Fauro ed altri, si fusero con i nazionalisti romani, Luigi Federzoni, Enrico Corradini e Roberto Forges Davanzati. Sull'attività del diplomatico italiano Cfr. V. Sommella, *Un console in trincea. Carlo Galli e la poli-*

interventista, di madre triestina, attivo poi nei contatti con Beneš e il Consiglio nazionale cecoslovacco di Parigi, che ancora prima era stato incaricato di occuparsi della questione adriatica e aveva con forza perorato la causa di un'alleanza italo-slava da porre in contrapposizione all'espansionismo tedesco³⁷.

In realtà il governo italiano dichiarava guerra all'Austria con la ferma convinzione che essa dovesse sopravvivere³⁸, ma soprattutto si poneva fin dall'inizio in un rapporto di netta ostilità nei confronti di qualsiasi ipotesi di aggregazione delle popolazioni slave meridionali, tanto più se ciò avesse comportato l'esistenza di uno Stato unitario che si fosse affacciato sull'Adriatico.

Fu quanto accadde il 20 luglio 1917 con il Patto di Corfù tra il primo ministro serbo Nikola Pašić e il Comitato jugoslavo in esilio (*Jugoslavenski odbor*), rappresentato da Ante Trumbić. In tal modo si sanciva la nascita di una futura formazione statale comune, che avrebbe preso il nome di «Regno dei Serbi, Croati e Sloveni»³⁹. L'urgenza di trovare un accordo nasceva dalla necessità di raggiungere un minimo di concordia di fronte ai governi di Parigi e di Londra e anche rispetto ai nuovi governanti russi, incalzati dalle forze rivoluzionarie che premevano perché si annunciassero «scopi di guer-

tica estera dell'Italia liberale (1905-1922), Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro), 2016.

³⁷ L. Valiani, *La dissoluzione*, cit., pp. 190-191.

³⁸ Negli ultimi giorni del conflitto Ugo Ojetti doveva confessare alla moglie: «Insomma sabato [i nostri capi] ancora credevano, non oso dire speravano, che l'Austria si sarebbe salvata. Che cosa è il tradimento? Non lo so più». U. Ojetti, *Lettere alla moglie 1915 – 1919*. Curato e annotato da Fernanda Ojetti. Prefazione di Niccolò Rodolico, Sansoni, Firenze, 1964, p. 617.

³⁹ Nella testimonianza di Sforza la Dichiarazione fu firmata il 28 luglio dopo svariate discussioni che riguardavano l'assetto del nuovo Stato. Vi era anche la proposta per una Repubblica anziché un Regno. «Ciò che rendeva repubblicani non pochi favorevoli alla formula monarchica era di dover accettare sul “trono di Zvonimir” [l'ultimo grande sovrano croato, attorno alla metà dell'XI secolo] dei nepoti di contadini serbi e quindi ortodossi come erano i Karageorgevich. [...] Trumbich propose Jugoslavia; ma i serbi non se la sentirono di sopprimere il loro nome di cui erano fieri». Cfr. Sforza, *Jugoslavia*, cit., pp. 131-133, qui p. 133. Cfr. il testo dell'Accordo in http://www.firstworldwar.com/source/greaterserbia_corfudeclaration.html.

ra democratici»⁴⁰. Quanto a Pašić, non sembra fosse interessato a ergersi come unificatore delle terre slave, se non per ciò che poteva riguardare quelle abitate dai serbi, ma le convulsioni di cui era in preda la Russia lo consigliavano di aprirsi a una dimensione di collaborazione con i croati⁴¹.

Giuseppe Antonio Borgese e l'indagine conoscitiva sullo «strano nome di "Jugoslavia"»

Proprio nelle settimane precedenti, tra luglio e agosto, Borgese, giornalista e scrittore siciliano, collaboratore del «Corriere della Sera», uno dei più significativi esponenti di quella corrente che vedeva nella guerra l'opportunità per realizzare il messaggio mazziniano di un'alleanza strategica tra il Risorgimento e la rinascita nazionale dei popoli slavi⁴², in particolare con quelli della *grande Illiria*⁴³, era stato incaricato dallo Stato maggiore dell'Esercito di condurre un'indagine conoscitiva sulla questione jugoslava. Egli avrebbe dovuto valutare, mediante contatti personali con i vari fuoriusciti provenienti dai Balcani e di cittadinanza austriaca che si trovavano in Svizzera, «se fossero dei veri esiliati politici e cospiratori oppure agenti del governo austriaco; e se lo strano nome di "Jugoslavia", che non si era mai udito fino allora, significasse veramente qualcosa o non fosse che un trucco austriaco inventato per prendere in trappola l'opinione pubblica e attirare le potenze occidentali a una pace separata con l'Austria, truffando l'Italia delle promesse ricompense»⁴⁴.

⁴⁰ Cfr. C. Sforza, *Jugoslavia*, cit., p. 132.

⁴¹ Cfr. L. Valiani, *La dissoluzione*, cit., p. 310; R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. I, il Mulino, Bologna, 1991, p. 190, n. 90.

⁴² Su tutta l'evoluzione del pensiero e dell'attività durante questo periodo, dalle iniziali posizioni nazionaliste all'adesione al gruppo dei mazziniani, al suo protagonismo nell'organizzazione del Congresso delle nazionalità, cfr. L. Tosi, *Giuseppe Antonio Borgese e la prima guerra mondiale (1914-1918)*, in «Storia contemporanea», n. 2, IV, 1973, pp. 263-299.

⁴³ Così l'aveva ricordata Mazzini, cfr. *Lettere slave e altri scritti*, cit., p. 69. Qui, *Del moto nazionale slavo* del 1848.

⁴⁴ G.A. Borgese, *Golia*, cit., p. 117.

Ne risultò un contributo assai dettagliato, di quasi settanta pagine, che si avvale anche della lettura di numerose pubblicazioni e della collaborazione del diplomatico Gaetano Paternò che gli era stato affiancato, particolarmente addentro ai problemi dell'area in quanto in precedenza era stato Segretario di legazione a Cettigne. Il rapporto venne poi inserito nel quaderno de «La Voce» *Il Patto di Roma*, e da esso emergerà l'inconsistenza dei timori italiani e l'adesione di tutte le varie componenti etniche e politiche al progetto unitario.

Borgese, che allo scoppio del conflitto si era arruolato come volontario, era stato scelto per le sue conoscenze linguistiche, era uno dei maggiori esperti della Germania, docente di letteratura tedesca all'Università, prima di Torino e poi di Roma, e aveva già compiuto una missione di propaganda in Francia. Nel giugno precedente aveva partecipato alla spedizione nell'Epiro settentrionale successiva alla dichiarazione di indipendenza dell'Albania e in questa occasione aveva potuto constatare come l'Italia fosse considerata da francesi e inglesi una pericolosa concorrente nel Mediterraneo orientale e nello stesso tempo come questa azione voluta da Sonnino per cautelarsi in vista del futuro assetto di pace fosse andata a incidere su territori rivendicati dalla Serbia e dalla Grecia.

Borgese nel suo denso rapporto constatava che l'accordo concluso a Corfù costituiva la *magna carta* dell'ideale di uno Stato unitario indipendente nel quale non vi fosse il predominio dei serbi o dei croati e basato sui principi di democrazia, di tolleranza e del suffragio universale. Quanto ai risvolti nei confronti dell'Italia, rilevava che il tono «celatamente polemico» del documento nei suoi confronti poteva giovare nei rapporti con gli austro-tedeschi quanto in quelli con alcuni circoli occidentali, così come la proclamata libertà dell'Adriatico rappresentava un elemento positivo sia per i tedeschi sia per gli Alleati «che malvolentieri vedrebbero un'Italia onnipotente in Adriatico e perciò troppo potente in Mediterraneo»⁴⁵. Lasciava aperte invece tutte le opzioni circa l'affermazione secondo la quale sarebbero dovuti appartenere alla futura Jugoslavia tutti i territori compatta-

⁴⁵ Il testo del rapporto è in parte riprodotto, soprattutto per quanto riguarda l'Italia, nell'Appendice 2 al citato volume *Alternativa mazziniana*, pp. 269-293, qui p. 271.

mente abitati, senza discontinuità, dalle tre componenti nazionali dello Stato⁴⁶. Nelle conclusioni del paragrafo relativo alle questioni interne, si riconosceva che «la volontà d'unificazione dei popoli jugoslavi è fortissima: così forte che, se vi fossero le adatte condizioni esterne, se, in altri termini, tutti i jugoslavi si trovassero in istato di effettiva indipendenza politica, essa volontà si realizzerebbe immediatamente»⁴⁷. Osservava però subito dopo: «sarebbe estremamente improbabile che questa volontà si realizzasse senza una guerra civile in cui il più forte imporrebbe al più debole la sua volontà e la sua legge, come per esempio la Prussia fece con la Baviera. L'eguaglianza di diritto si stabilirebbe qualche tempo dopo la violenza di fatto»⁴⁸. Vi era inoltre una sproporzione tra il carattere strategicamente importante del territorio, oggetto di forti interessi circostanti e contrastanti, e la debolezza strutturale delle popolazioni che lo abitavano. Ciò determinava una rilevante avversità da parte dei vicini all'auspicato processo unitario: «i Germani che vedrebbero cadere in mani altrui le vie di Costantinopoli e di Trieste»; per altri versi i magiari, gli italiani, i bulgari, gli albanesi, i greci⁴⁹. Si prefigurava esattamente il ruolo che le potenze straniere avrebbero potuto giocare successivamente, e che effettivamente giocarono negli anni '30 e all'indomani della caduta del comunismo, nella disgregazione della compagine statale jugoslava.

Dopo aver passato in rassegna i vari popoli e paesi che erano stati storicamente coinvolti con gli slavi del sud e dopo avere, tra l'altro, osservato che, essendo al «Germanesimo» necessario garantirsi gli accessi al mare, ad esso sarebbe convenuto «considerare l'ipotesi di una Jugoslavia vassalla»⁵⁰, Borgese prendeva in esame le relazioni con l'Italia. Pur constatando che alcuni esponenti ne avevano un'alta considerazione e la sentivano «come una seconda patria», vi era chi sentenziava che «il popolo italiano è cordiale e buono ma i suoi governanti sono machiavellici e cattivi».

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ Ivi, p. 274.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ Ivi, pp. 274-275.

⁵⁰ *Il Patto di Roma*, cit., p. 82.

La tesi che essi hanno potentemente contribuito a diffondere in Europa è che la politica italiana è nettamente imperialistica e totalmente dominata da ideologie di origine tedesca. Questa opinione, precisava, non è stata inventata da essi, ma da alcuni circoli politici inglesi e soprattutto francesi, preoccupati della nostra troppo rapida ascensione e desiderosi di frenarla. Gli Jugoslavi hanno dunque trovato a Londra, a Parigi, in America, a Ginevra (nella quale città le antipatie antitaliane, moderni germogli delle antiche animosità antisabaude, hanno una tenace tradizione) un terreno favorevole che hanno ammirabilmente coltivato. Fondandosi su pregiudizi preesistenti, hanno potuto facilmente far credere che tutte le nostre aspirazioni, anche quelle aspirazioni adriatiche che si fondano su sentimenti nazionali e su necessità di difesa, sono di natura imperialistica e rapace»⁵¹. Ciò offriva il destro al comandante delle truppe imperiali sul fronte italiano, il generale di origine serba Svetozar Borojević, di ergersi a difensore delle terre slave contro le mire usurpatrici del nemico⁵².

Qualora invece si fosse trovato fin dall'inizio un accordo tra le reciproche aspirazioni, le fonti jugoslave sostenevano che «l'esercito italiano sarebbe da un pezzo a Trieste. Anche oggi un documento firmato da Sonnino, Pasic e Trumbic avrebbe importanti risultati militari»⁵³.

Borgese doveva registrare aspre critiche⁵⁴ nei confronti della gigantesca opera di salvataggio dell'esercito serbo⁵⁵ portata a compimento

⁵¹ Cfr. Appendice 2, pp. 278-279.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ Si denunciava il fatto che ventottomila giovani, non ancora in età di leva, fossero stati lasciati morire di stenti alle porte di Valona, in quanto i militari italiani ne temevano il contagio colerico. Cfr. Appendice 2, p. 280.

⁵⁵ Negli ultimi mesi del '15 esso, stretto dalle armate degli Imperi centrali, dovette ritirarsi attraverso i monti albanesi in pieno inverno. Si trattò di una lunga marcia disperata di più di settecento chilometri, lo stesso re Pietro giaceva su un carro agricolo. La carovana giunse allo stremo nei porti di Durazzo e Valona. Furono più di duecentocinquanta mila le persone, tra militari, compresi i prigionieri austriaci, e civili, portate in salvo nella Penisola e all'Asinara. Su quanto accadde in quest'ultima destinazione cfr. L. Gorgolini, *I dannati dell'Asinara. L'odissea dei prigionieri austro-ungarici nella Prima guerra mondiale*, Utet, Torino, 2011 e il suo breve saggio in *L'Europa in guerra. Tracce del secolo breve*, Edizioni e, Trieste, 2014, pp. 263-274. Più in generale cfr. R. Labry, *Avec l'Armée serbe en retraite. A travers l'Albanie*

dalla Marina di guerra italiana tra la fine del 1915 e i primi mesi del '16. I francesi se ne attribuirono il merito di averla concepita e diretta, ma in concreto le navi furono tutte italiane. Anche in questa occasione il comportamento di Sonnino fu alquanto restrittivo, rifiutò l'ipotesi che i responsabili serbi si riorganizzassero in una località italiana (in Sicilia o in Puglia), cosa che poteva essere vantaggiosa, per cui francesi e inglesi si decisero ad occupare Corfù. Non era del tutto priva di fondamento l'impressione espressa dagli jugoslavi che l'operazione italiana fosse stata dettata più da doveri di carattere internazionale che da sentimenti di alleanza⁵⁶.

Nel rapporto comunque si affermava: «Non v'è serbo, non v'è jugoslavo che non insista sulla necessità di un'alleanza fra l'Italia e la Jugoslavia, sui suoi vantaggi morali, culturali, sociali, militari, sul nostro comune compito di far barriera alla marcia germanica verso l'Oriente»⁵⁷. Con altrettanta precisione e certezza si scriveva: «La concordia è assoluta sui punti intorno a cui non sono disposti a cedere. Questi punti si riferiscono: 1° al problema politico dell'unità; 2° al problema territoriale della Dalmazia e di Fiume»⁵⁸. A proposito della regione adriatica le valutazioni erano assai chiare e concordi: «Chi paragona l'eventuale sacrificio della Dalmazia al nostro sacrificio di Nizza e Savoia non li persuade minimamente. La Dalmazia non è per essi quel

et le Monténégro. Journal de route d'un officier d'administration de la mission médicale militaire française en Serbie, Perrin, Paris, 1916. Va ricordato che in quel tragico frangente per i serbi D'Annunzio compose, con tono sdegnato e accorato per la loro sorte, un'*Ode alla nazione serba*. I versi vennero pubblicati dapprima sul «Corriere della Sera» il 24 novembre e poi, in opuscolo, a Venezia il 30 novembre del '15, che il poeta stesso mandò a re Pietro assieme al manoscritto. Cfr. M. Zorić, *La conoscenza del D'Annunzio nelle letterature jugoslave*, in G. Dell'Agata, C.G. De Michelis, P. Marchesani (a cura di), *D'Annunzio nelle culture dei Paesi slavi*, Marsilio, Venezia, 1979, pp. 140-178, qui pp. 152-153. 114. Va precisato comunque che il suo intendimento era piuttosto quello di mettere in contrapposizione tra loro le popolazioni slavo meridionali.

⁵⁶ Cfr. C. Sforza, *Jugoslavia*, cit., pp. 115-119. Sull'intera vicenda cfr. P. Sabatti, *La Caporetto dei serbi*, in «Il Ponte rosso», mensile online, n. 6, novembre 2015, pp. 6-11. Cfr. pure il volume fotografico *Per l'Esercito Serbo. Una storia dimenticata*, ripubblicato nel 2014 dallo Stato maggiore della Difesa.

⁵⁷ Cfr. Appendice 2, p. 282.

⁵⁸ Ivi, p. 284.

che per noi era Nizza e Savoia; è la loro Toscana, è la loro Liguria. Di lì vengono, oltre tutto, i loro uomini migliori. Per motivi morali e per motivi economici non si può nemmeno concepire uno Stato jugoslavo senza la Dalmazia»⁵⁹.

Possiamo aggiungere che proprio nell'ambito dalmata si stava realizzando più diffusamente l'osmosi tra le due maggiori componenti etniche e religiose presenti nell'area dei Balcani occidentali. Ce ne dà testimonianza Hermann Bahr⁶⁰ nel suo resoconto di viaggio: «Oggi in Dalmazia si può dire ovunque senza correre alcun pericolo che serbi e croati sono semplicemente due nomi differenti della stessa razza, e neppure la religione li divide, visto che ci sono anche serbi cattolici»⁶¹.

Le indicazioni e le considerazioni generali del rapporto nella parte conclusiva erano assai chiare:

⁵⁹ Ivi, p. 285. Nel volume *La questione dell'Adriatico* di Carlo Maranelli e Gaetano Salvemini, pronto già nel '16, ma che, a causa della censura, uscì nel gennaio 1918, nella Collana «La Giovine Europa» di Zanotti Bianco, poi aggiornato, poté essere ripubblicato nel '19, si faceva notare: «se la Francia, oltre che Nizza e Savoia, avesse preteso il Lazio, tutta l'Italia si sarebbe rivolta contro di essa e avrebbe preferito lo *statu quo* dell'Austria; e la francofobia nacque in Italia dal fatto che la Francia occupava Roma, vietandola all'Italia. Ora la Dalmazia è il Lazio degli slavi del sud». Ragion per cui, volendo acquisire anche una sola parte della regione, l'Italia di fatto sospingeva queste popolazioni nelle braccia della Casa d'Austria, che in tal modo «conosceva un ritorno di gioventù» e poteva atteggiarsi a tutrice dei loro interessi. Il testo è inserito in G. Salvemini, *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)*, a cura di Carlo Pischedda Feltrinelli, Milano, 1973, pp. 285-473, qui p. 415. Esso costituiva una rigorosa disamina della controversia sulla Dalmazia, ribadiva gli insegnamenti di Mazzini nei confronti delle popolazioni sottoposte all'Austria e in particolare con gli slavi del sud, presentava dettagliatamente tutta una serie di dati sui rapporti etnici nell'area adriatica.

⁶⁰ Uno dei più brillanti protagonisti della vita culturale viennese tra Otto e Novecento, molto critico nei confronti dell'immobilismo del suo governo, specialmente rispetto alle nazionalità non tedesche. Nel 1909 egli compie un viaggio in Dalmazia per avere il polso della situazione nei Balcani e deve constatare che nella regione, tra le diverse componenti etniche e religiose si va stabilendo un rapporto di intesa e collaborazione. A questo risultato non è estranea, a suo avviso, l'influenza di Tomáš G. Masaryk, che, come ricordato, costituiva il riferimento per le élite intellettuali slavo meridionali.

⁶¹ *Viaggio in Dalmazia di Hermann Bahr*. Prefazione di Predrag Matvejević, Mgs Press, Trieste, 1996, p. 54.

Volendo essere ottimisti si può credere che *oggi* il Comitato jugoslavo e il governo serbo potrebbero addivenire a una sincera intesa con l'Italia riconoscendole:

- 1°) il Goriziano e l'Istria fino al Monte Maggiore;
- 2°) il protettorato dell'Albania;
- 3°) la costituzione di Fiume e di Zara a città libere con garanzie;
- 4°) promesse di rispetto alle minoranze nazionali;
- 5°) convenzioni militari e trattati economici;
- 6°) nelle isole concessioni ancora oscillanti da un minimo che si riduce all'utilizzazione di certe basi navali a un massimo che comprende la sovranità su qualche piccola isola e che può forse giungere alla sovranità su qualche isola maggiore.

Chiunque, propagandista jugoslavo o ministro serbo, concedesse o promettesse qualcosa che non rientra in questi sei punti, chiunque s'impegnasse per la cessione all'Italia di Fiume o di una minima parcella della Dalmazia continentale, sarebbe in ventiquattro ore sbalzato di seggio. L'aspirazione alla Dalmazia è la più calda, la più appassionata, la più univoca fra le aspirazioni jugoslave. Minacciano apertamente di diventare austriacanti e germanofili se insistiamo. La “jugoslavo-filia” di alcuni italiani è da molti jugoslavi interpretata come “jugoslavo-fobia” non appena percepiscano qualche allusione a diritti italiani sulla Dalmazia. Un jugoslavo è arrivato a scriverci che una revisione in senso italo-filo del patto di Corfù sarà possibile solo quando l'Italia abbia rinunciato al patto di Londra per ciò che concerne la Dalmazia.

Ci diceva Mirko Kossic: “A che è servito il conciliantismo di Pasic rispetto all'Italia? A che sono servite le sue dichiarazioni di Pietrogrado, le sue umiliazioni davanti alla volontà di Sazonof [Sazonov]⁶²? Oggi Pasic non è che il segretario del comitato jugoslavo. Oggi la Serbia non esiste più di quanto esistesse la Polonia prima del 1915. Oggi non esiste che la Jugoslavia. A Corfù Pasic si è inchinato, la Serbia è caduta. I serbi non hanno nessun diritto e nessuna forza di vendere all'Italia le terre croate”. Molti pubblicisti italiani agivano e pensavano come se la Serbia esistesse e la Jugoslavia fosse un mito. Questa situazione potrà un giorno o l'altro ristabilirsi. Ma, oggi come oggi, la realtà è proprio l'inversa, e non è escluso che proprio in Italia si sia inconsapevolmente lavorato a questo sgradevole rovesciamento di valori. Oggi non esiste la Serbia, ma la Jugoslavia. Oggi la volontà politica ufficiale serba s'è trasfusa nell'idea jugoslava. Se questa trasfusione sia provvisoria o definitiva è un'altra questione. Che la situazione internazionale dell'idea jugoslava sia oggi molto debole

⁶² Sergej Dmitrievič Sazonov, ministro degli Esteri russo, era stato il primo a offrire la Dalmazia all'Italia per indurla a entrare in guerra al fianco dell'Intesa. Sull'intera questione dalmata nelle trattative con il governo italiano e sul dibattito interno tra il 1914 e il '15 cfr. Valiani, *La dissoluzione*, cit., pp. 154-159, 191-192; R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, vol. I, cit., pp. 166-172.

e precaria, anche questa è un'altra questione che non infirma minimamente la constatazione precedente⁶³.

In sostanza, sottolineava Borgese, qualora ci fosse stata un'occupazione italiana della regione si sarebbe creata una situazione di conflittualità da parte del nuovo Stato analoga a quella della Francia nei confronti della Germania per l'Alsazia-Lorena⁶⁴. Nel suo già citato volume del '38, Borgese ricorda le perplessità che aveva espresso il Comando supremo dell'Esercito circa la condizione nella quale si sarebbe trovata l'Italia come potenza occupante in Dalmazia. Essa, per ottenere il controllo sicuro della costa, avrebbe dovuto stanziare ai confini terrestri una considerevole quantità di mezzi e uomini e quindi: «La totale sicurezza della marina richiedeva una pericolosa dispersione delle forze di terra e, di conseguenza, una diminuzione della sicurezza del paese»⁶⁵.

Se il governo italiano non tenne in alcuna considerazione le valutazioni contenute in questa relazione, come denuncia amaramente l'estensore nella «Nota», assai polemica, del 2 dicembre 1919⁶⁶, di cui subito daremo conto, si può dire che esse vennero invece sostanzialmente recepite nell'Accordo di Londra del 7 marzo 1918 tra Andrea Torre e Ante Trumbić⁶⁷, che aprì la strada alla convocazione della Conferenza delle nazionalità soggette all'Austria-Ungheria dell'aprile successivo e alla conclusione del Patto di Roma. Particolarmente rilevanti sono i tre punti finali, riportati poi nel Patto stesso:

5°) [*ri rappresentanti del popolo italiano e del popolo jugoslavo*] Affermano che la liberazione dell'Adriatico e la sua difesa contro ogni presente ed eventuale nemico sono interesse vitale dei due popoli;

⁶³ Cfr. Appendice 2, pp. 286-287.

⁶⁴ Ivi, p. 289.

⁶⁵ G.A. Borgese, *Golia*, cit., p. 113.

⁶⁶ «Le brillanti iniziative non vennero. Le nostre speranze furono radicalmente deluse. La relazione seppellita (letteralmente) tra le lodi spari, appena nata, dalla circolazione. Della sua sorte ingloriosa non sapemmo più nulla». Cfr. Appendice 2, p. 292.

⁶⁷ Sulle difficili trattative che vennero intavolate all'indomani della rotta di Caporetto su iniziativa di Wickham Steed e contemporaneamente sull'attività di Borgese e dei neomazziniani al fine di raggiungere un'alleanza strategica con i movimenti indipendentisti cfr. F. Leoncini, *Alternativa*, cit., pp. 138-150.

6°) S'impegnano a risolvere amichevolmente, anche nell'interesse dei futuri buoni e sinceri rapporti fra i due popoli, le singole controversie territoriali sulla base dei principii di nazionalità e del diritto dei popoli di decidere della propria sorte, e in modo da non ledere interessi vitali delle due nazioni, che saranno definiti al momento della pace;

7°) Ai nuclei di un popolo che dovessero essere inclusi nei confini dell'altro sarà riconosciuto e garantito il diritto al rispetto della loro lingua, della loro cultura e dei loro interessi morali ed economici⁶⁸.

La «Nota» era un duro atto d'accusa a tutto quanto era accaduto dopo la sua stesura, completata il 20 agosto 1917, a cominciare da Caporetto, e nei confronti delle polemiche che avevano investito gli artefici dell'Assise romana ai quali veniva affibbiato l'epiteto di “rinunciatari”. È il caso di riportare gli ultimi punti della stessa:

5) Sarà lecito far notare che la relazione fu presentata due mesi prima di Caporetto e che conteneva alcune osservazioni (p. 96)⁶⁹ non del tutto insignificanti per la situazione militare d'allora.

6) La pubblicazione di questo memoriale servirà per lo meno a dimostrare che non tutti aspettarono Caporetto per augurare la conciliazione coi Jugoslavi (salvo ad abiurare, dopo il Piave, i loro giuramenti di marinai) e che la tesi della conciliazione, almeno in quelli che realmente la pensarono, non aveva nulla da vedere col disfattismo e col pessimismo, anzi era precisamente il contrario di queste cose.

7) Si vedrà da tutto il contesto e dalle conclusioni che io non consideravo il Patto di Londra come uno straccio di carta da buttare nel cestino, ma come un titolo diplomatico negoziabile a suo tempo con vantaggio dell'Italia.

8) I contatti coi Jugoslavi, di cui si narra in questo memoriale, furono quasi certamente i primi (d'indole sistematica e ufficiosa) tentati da parte d'italiani. Sarebbe inutile accusarcene come di un arbitrio personale e di un atto diplomatico volontario. Nemmeno l'iniziativa fu nostra. L'ordine venne dall'alto. E alle competenti autorità furono comunicate, senz'alcuna preterizione, le risultanze.

9) È anche molto probabile che quei colloqui fossero comunicati da Ginevra ai maggiori jugoslavi di Londra e che questi non li ignorassero, quando alcuni mesi dopo iniziarono le note conversazioni col generale Mola e con

⁶⁸ Cfr. Ivi, pp. 149-150; 246-247.

⁶⁹ Il riferimento alla pagina riguarda il testo citato alla n.1. Cfr. F. Leoncini, *Alternativa*, cit. p. 279; *supra* n. 53.

altri italiani⁷⁰. A pag. 98 e seguenti⁷¹ di questo memoriale si trovano in scorcio le idee che poi condussero al Congresso e al Patto di Roma. Per allora non v'era nulla da sperare, non credendo i più che vi fosse molto da temere. Solo al principio del 1918 quando, dopo Caporetto, Wilson espresse il desiderio di "aggiustare" i confini dell'Italia e di lasciare gloriosamente sopravvivere la monarchia d'Asburgo, credetti che il momento dell'azione fosse giunto. Il messaggio di Wilson era datato l'8 gennaio; il 10 gennaio scrissi un breve promemoria in cui erano esposti i motivi e gli scopi di quelli che poi furono il Patto e il Congresso di Roma e lo feci immediatamente pervenire alle autorità competenti. Questa volta non rimasi inascoltato.

Il *Memoriale* di Borgese allegato alla sua lettera a Luigi Albertini costituisce, al di là dei toni enfatici e accorati del momento, il primo abbozzo di una comune azione con le nazionalità dell'area austro-ungarica. Vi si afferma in particolare: «Se l'Italia ha il genio di mettersi alla testa dei popoli asburghesi, essa diventa una grande potenza, materiale e morale. Caporetto non sarà stato che un episodio. [...] Solo con le idee di Mazzini, che non erano poi molto lontane da quelle di Cavour, l'Italia potrà essere grande. [...] Bisogna subito iniziare le trattative ufficiose con le nazionalità asburghesi e balcaniche per giungere entro un mese a una dichiarazione di co-

⁷⁰ Si tratta dei due incontri che ebbero luogo nell'abitazione di Wickham Steed il 14 e il 18 dicembre 1917, dopo la rotta di Caporetto, e che dettero avvio all'iniziativa per un accordo con i rappresentanti del movimento jugoslavo. Vi parteciparono il generale Armando Mola, *attaché* militare a Londra, il corrispondente del «Corriere della Sera» dalla capitale britannica Guglielmo Emanuel, il capitano Pallavicino, addetto all'ambasciata, assieme a Trumbić e altri esponenti di parte jugoslava. Erano presenti anche Sir Arthur Evans, il grande studioso della civiltà cretese-micenea e Robert William Seton-Watson. Cfr. F. Leoncini, *Alternativa*, pp. 138-139.

⁷¹ Come sopra alla n. 69. Cfr. F. Leoncini, *Alternativa*, pp. 281 e ss. Qui, alle pagine 281-282, si legge: «Le nostre aspirazioni sull'Adriatico orientale, salvo quelle su Trieste e su metà dell'Istria, sono inesorabilmente screditate presso tutte le opinioni pubbliche. Lo stesso prof. Roberto Michels, che tiene tanto alla sua italianità di elezione, non vuol sentire parlare di Dalmazia. Lo stesso Maurice Muret, alla cui instancabile propaganda italiana si deve se la *Gazette de Lausanne* appare al F. [un suo interlocutore] un giornale «unter starkem italianischem Einflusse» [sotto forte influenza italiana] sente che il pubblico non lo segue quando egli accenna al programma italiano adriatico e diventa, egli stesso, nervoso ed esitante quando la conversazione s'incammina verso l'argomento dalmatico».

mune volontà, della quale dichiarazione la prima firmataria deve essere l'Italia»⁷².

Ma le idee di Mazzini e di Cavour, se trovarono realizzazione nella manifestazione romana dell'8-10 aprile 1918, furono tradite ben prima del Piave⁷³, prima della decisiva battaglia del Solstizio, e restarono durante tutto il conflitto e nelle trattative di pace completamente estranee all'orizzonte politico-diplomatico dei responsabili governativi italiani. La Vittoria venne presto percepita come una sconfitta⁷⁴.

⁷² Cfr. L. Albertini, *Epistolario 1911 – 1926*, II, *La Grande Guerra*, a cura di Ottavio Barié, Mondadori, Milano, 1968, pp. 849-851.

⁷³ Alla conferenza interalleata di Parigi del 3 giugno Orlando e Sonnino approvarono solo «la creazione di uno Stato polacco unito e indipendente, con libero accesso al mare» ignorando deliberatamente le istanze nazionali di ceco-slovacchi e jugoslavi. Cfr. L. Albertini, *Venti anni di vita politica*, parte II, vol. III, p. 350. I ministri degli Esteri britannico e francese, Balfour e Pichon, erano favorevoli a una formula unica per Polonia, Boemia e Jugoslavia.

⁷⁴ In una Nota del 1949 Carlo Galli, che dal 1928 al '35 era divenuto capo missione a Belgrado, ricorda come monsignor Frane Bulić, autorevole storico e archeologo croato, il 25 aprile del 1930 lo avesse apostrofato con queste parole davanti alle rovine di Salona: «Signor Ministro, da duemila anni queste rive non hanno conosciuto che due espressioni culturali, romane e latine prima, italiane e venete poi. È colpa vostra se oggi un'altra cultura si sostituisce a quella che abbiamo sempre amato sopra ogni altra cosa». Da parte sua il diplomatico commenta: «Detti costante prova che al di sopra dei continui incidenti delle gravi difficoltà, delle intromissioni ed interventi interessati a mantenere il pericoloso e dannoso dissidio, volontà di intesa esisteva anche a Belgrado da Re Alessandro in giù. Provai che un durevole pieno accordo con la Jugoslavia avrebbe non aperto ma spalancato tutte le porte degli Stati balcanici. E fra essi proposi di includere l'Albania che se ha anzitutto per noi, prevalente aspetto adriatico, ne ha di per sé e per gli stati della penisola balcanica uno balcanico che non è meno importante». C. Galli, *Diarii e lettere*, cit., p. 254 n.

